

suicidi a Gaza nel 1993: le battaglie dell'Islam si vincono non con le armi, ma instillando il terrore nel cuore del nemico.

Ecco che cosa combattiamo, non un popolo, ma quei soggetti che fanno del terrore la loro potente arma offensiva; non uno specifico Stato, ma i perversi che trasformano la religione in terrore. Sappiamo che i terroristi si muovono liberamente dall'Afghanistan allo Yemen, al Sudan, dalle montagne dell'Afghanistan alle ingovernabili province del Pakistan, dal Medio oriente all'Africa, al Sud-est asiatico, all'Indonesia, alle Filippine. Eppure, sappiamo anche che i terroristi del Terzo mondo hanno proliferato in Inghilterra, in Germania, nel New England, nel New Jersey e in Florida grazie all'organizzazione di precisi paesi e precisi soggetti, che vanno individuati ed abbattuti nel loro ruolo. Un atto terroristico uccide una o più persone, a volte anche 3 mila persone, come nel caso delle *Twin towers*; ma il terrore colpisce milioni, miliardi di persone.

Contro il clima del terrore si ha il dovere di opporsi, anche attraverso piccoli passi, come quello che ci auguriamo si appresti a compiere oggi la Camera dei deputati (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Rivolgo un saluto agli alunni ed agli insegnanti della scuola media Giovanni Pascoli di Taurianova, che dalle tribune stanno assistendo ai nostri lavori (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

**STEFANO CUSUMANO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la guerra in Iraq ha un carattere molto diverso dalle guerre che sono scoppiate negli ultimi tempi in altre regioni del mondo, ad esempio nei Balcani e in l'Africa. La differenza è segnata dall'attentato dell'11 settembre, che ha posto l'elemento del terrorismo internazionale in primo piano rispetto agli altri elementi che avevamo visto emergere nel corso degli anni Novanta, come i nazionalismi esplosi a seguito della caduta

del regime sovietico, le spinte ideologiche di natura più diversa, le tensioni causate da conflitti economici più o meno mascherati.

È il dato del terrorismo internazionale il fattore che cambia lo scenario dei rapporti internazionali, degli impegni militari all'estero, il fattore con cui tutti noi dobbiamo confrontarci per individuare soluzioni adeguate e condivise.

Le missioni militari dell'Italia all'estero hanno dimostrato finora tutta la loro importanza ai fini della costruzione delle condizioni di convivenza pacifica tra i popoli e di sviluppo comune. C'è un filo che collega tutte queste missioni, caratterizzato da un preciso e positivo stile di comportamento dei nostri militari, dagli effetti benefici prodotti quantomeno sull'abbassamento delle tensioni, dalla prefigurazione di elementi di speranza per un futuro diverso. Questo è un segno di grande merito per le nostre Forze armate, al di là di ogni considerazione sul ruolo prioritario o meno svolto dall'Italia sullo scenario internazionale, come al di là di ogni considerazione sugli interessi e i vantaggi concreti che possono derivarci da queste missioni.

Il dato essenziale su cui riflettere è un innegabile dato di valore etico, prima ancora che politico: siamo di fronte ad una testimonianza italiana che esprime un segnale vero di solidarietà internazionale tra i popoli. Qualunque siano i limiti politici entro cui sono nate queste missioni internazionali, le ragioni palesi ed occulte della nostra partecipazione, vi è il dato di fatto fondamentale che, in un decennio caratterizzato dall'esplosione di grandi tensioni regionali, l'Italia ha manifestato ed espresso in ogni caso un contributo etico e solidale, anche con il sacrificio del proprio personale militare e civile.

Il decreto-legge in esame chiede al Parlamento di prorogare queste missioni di pace; di fronte a tale richiesta, il gruppo di Alleanza Popolare-Udeur voterà in termini di astensione per le seguenti ragioni.

Noi consideriamo un errore l'inizio della guerra, perché condividiamo, tra l'altro, l'invito del Pontefice, che aveva solle-

citato a percorrere strade diverse da quella dell'intervento militare. Riteniamo, altresì, che tale intervento avrebbe dovuto essere condotto sotto l'egida delle Nazioni Unite; questa esigenza, in particolare, resta tuttora aperta. Quindi, se da un lato, come ha detto il governatore di Nassiriya, l'italiana Barbara Contini, consideriamo una follia ritirarsi in questa fase, dall'altro, riteniamo del tutto insufficiente il ruolo finora svolto dall'Italia per garantire alla nostra missione militare una copertura internazionale adeguata delle Nazioni Unite ed un diverso e più attivo ruolo della stessa Unione europea. È questa la strada da battere, su cui chiediamo una iniziativa del Governo italiano ben più incisiva di quella attuale.

Sulla base di questa posizione, il gruppo di Alleanza Popolare-Udeur voterà a favore di tutti quegli emendamenti che si muovono nelle seguenti direzioni: rafforzare al massimo la tutela per i nostri militari in servizio e proteggere le loro famiglie dalle ripercussioni negative degli eventi bellici; rafforzare la missione militare con la presenza di organismi civili che operino per la ripresa dello sviluppo, il ripristino dell'ambiente, la tutela dei beni culturali, con tutte quelle iniziative che diano alle popolazioni coinvolte il segno della temporaneità della presenza militare e della ripresa delle attività civili; consolidare il sistema informativo tra gli organismi preposti alla gestione della missione ed il Parlamento, in modo che il popolo italiano possa essere tempestivamente ed esaustivamente informato di ogni passaggio e di ogni questione aperta, a cominciare dalla questione della sicurezza e della tutela sanitaria, dalla massima istituzione democratica piuttosto che attraverso l'informazione necessariamente limitata dei *media*. Rispetto ad iniziative del genere, cari colleghi, che rappresentano un grande elemento costitutivo della fiducia tra il cittadino e le istituzioni, è pertanto indispensabile che il Parlamento ed il Governo si attrezzino in termini adeguati (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Alleanza Popolare-Udeur*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Buffo. Ne ha facoltà.

**GLORIA BUFFO.** Signor Presidente, più volte è stato detto che oggi, ancora più di ieri, la politica estera è la politica. D'altronde, non potrebbe essere diversamente: il mondo è più piccolo ed interdipendente; abbiamo assistito alla fine di un sistema mondiale incardinato su due blocchi; tra molte difficoltà, l'Europa tenta di diventare soggetto in un mondo multipolare; la collocazione dell'Italia ne fa un paese dai confini strategicamente significativi, oggi più di ieri.

Tutte queste ragioni ci indicano che dobbiamo lavorare affinché l'Italia dia un contributo: il nostro paese, collocato nel Mediterraneo vicino all'Africa e al Medio Oriente, e confinante con i Balcani, deve darsi una buona politica estera.

Sappiamo che la fine dell'ordine bipolare non ha aperto la strada alle « sorti magnifiche e progressive » della pace, della stabilità e del superamento delle disuguaglianze. Non lo dico certo per nostalgia di quel mondo, che si reggeva sull'equilibrio del terrore; ma dobbiamo dire la verità anche sul mondo di oggi. Questo mondo unipolare, che è dominato dalla potenza finanziaria e tecnologica degli Stati Uniti d'America e soprattutto dalla politica folle del gruppo di potere e di affari che circonda il Presidente Bush, che è percorso da disuguaglianze non più giustificabili e, comunque, non più giustificate agli occhi di buona parte dell'umanità, è meno stabile e più insicuro di ieri.

Non era e non è destino che le cose stiano così: che, alla caduta del muro e dei blocchi, debba seguire un mondo più ingiusto, più insicuro e più instabile. Se le cose stanno così, è perché cogliamo i frutti di politiche per un verso miopi (penso ai paesi ricchi) e per un altro verso predatorie (penso sempre ai paesi ricchi, ma anche a quelli più influenti sulla politica internazionale), le quali, anziché svuotare l'acqua nella quale navigano i propositi di chi mira allo scontro di civiltà, alimenta

questi ultimi e, anziché combattere e demolire le basi del terrorismo internazionale, fornisce ad esso la benzina.

Dispiace che lo scontro di civiltà non venga teorizzato solo dai capi del terrorismo internazionale o da frange del fondamentalismo: spesso, esso viene teorizzato nei circoli reazionari e conservatori dell'Occidente, in alcuni casi in circoli che sono al comando del novero dei paesi al quale apparteniamo.

Quello che sta accadendo in Medio Oriente è sotto gli occhi di tutti, quello che è accaduto e che accade in Iraq anche. Voi, signori della maggioranza e del Governo — lo trovo semplicemente scandaloso! —, volete ignorare e, soprattutto, volete che gli italiani ignorino il più possibile come stanno le cose. La cosa più importante che vorreste fosse ignorata è che la guerra preventiva teorizzata, voluta e praticata dall'attuale Governo degli Stati Uniti — speriamo che presto cambino i governanti di quel paese —, sbagliata, illegale ed irresponsabile verso i destini del mondo, ha reso più forte il terrorismo, ha reso più robuste le ragioni di chi sciaguratamente vuole lo scontro di civiltà, ha reso l'Occidente ancora più invisibile a nuove masse, non proprio esigue, di uomini e di donne e non ha neppure portato la pace e la democrazia in Iraq.

Un'intera area vastissima, che inizia nel Medio Oriente a noi più vicino (ma si estende molto oltre; è una bella parte del pianeta!), è oggi più travagliata di prima e costituisce uno dei peggiori focolai di guerra, un focolaio che si è allargato.

Rispetto a questa brutale fotografia della realtà, preferite sorvolare, ignorare, passare sopra. Non solo ignorate gli interessi supremi della pace e di un ordine mondiale sostenibile, non solo avete sacrificato la possibilità, almeno in questi mesi, di un ruolo più forte dell'Europa in una direzione diversa da quella voluta dai neoconservatori americani, contribuendo (lo avete fatto con molta determinazione) a dividere l'Europa ed indebolendo il ruolo di questa parte del mondo che contrastasse quel disegno, ma avete anche cancellato (vorrei che non si dimenticasse) gli

stessi interessi nazionali di un'Italia vitalmente interessata ad un Mediterraneo e ad un prossimo Oriente pacificati.

Come nella peggiore tradizione della politica estera stracciona e subalterna alle pulsioni espansionistiche dei forti, cui l'Italia si era sottratta da molti decenni, anche quando tante cose dividevano lo schieramento politico (quella politica estera, con luci ed ombre anch'essa, si era sottratta a questa tentazione), oggi ripristinate tutto ciò. Siete tornati ad inviare i soldati, che nessuna responsabilità hanno, per avere un pezzetto della «torta» fatta di qualche appalto e, forse, di un po' di petrolio. Lo avete fatto senza riguardo per la dignità nazionale, piegati alla volontà e agli interessi di una superpotenza, certo forte, ma anche più sola di ieri, che (lo sappiamo tutti) non sarà in grado di garantire nei prossimi decenni un ordine mondiale sostenibile ed un assetto più sicuro.

Avete ignorato non solo la ricerca della pace e di un assetto internazionale migliore, ma anche la dignità nazionale. Lo dico perché nel vostro schieramento ci sono anche partiti che usano in modo roboante queste espressioni e vi ricorrono molto spesso. Avete, inoltre, sottovalutato l'intelligenza dell'opinione pubblica italiana ed internazionale che non ha voluto, non ha sostenuto e ha mal giudicato la guerra in Iraq, perché vedeva ciò che voi fingevate di non vedere, ciò che sarebbe accaduto successivamente, quella che un collega intervenuto prima di me, con un'espressione che trovo tragica per la sua inadeguatezza, ha definito una guerra lampo. Tanto «lampo» non mi sembra e non mi è sembrata, visto ciò che sta accadendo.

Oggi che la guerra in Iraq continua e il terrorismo uccide e terrorizza, mentre il Medio Oriente non vede soluzioni ai suoi travagli (lo dico anche per questa ragione, perché tutti sappiano, se non vogliamo essere ipocriti, che quello che è accaduto in Iraq non ha aiutato a trovare una soluzione, che comunque è difficile per il Medio Oriente), voi sapete dire soltanto: i nostri soldati restino lì.

Dopo il fallimento della vostra guida del semestre europeo — un semestre senza iniziativa politica, senza visione dei problemi, in una parola, senza politica, se non quella di battere i tacchi quando Bush parlava —, l'unica cosa che sapete proporci è che i nostri soldati restino lì. Ma a fare che cosa? Vi prego, risparmiatemi la retorica: andiamo ai fatti. I nostri soldati non possono fare il *peace keeping*, perché non è possibile; non possono risolvere i problemi degli iracheni, anche se naturalmente vorrebbero fare questo. Ma non possono farlo perché non lo si fa a Tallil, in poche migliaia, con il rischio degli attacchi e degli attentati, e perché non è questo il compito che hanno coloro — mi riferisco ai comandi — ai quali rispondono i nostri militari. Devono semplicemente stare lì, con rischi crescenti e grandi responsabilità, soltanto perché l'Italia, anzi, il Governo italiano deve stare dove sta Bush. Chi ha davvero a cuore una via d'uscita per un paese occupato militarmente, drammaticamente diviso, percorso dalla guerriglia, ferito dal terrorismo ogni giorno, sa che soltanto la sostituzione delle truppe occupanti con le Nazioni Unite, sostenute a loro volta da soldati di altri paesi, con un altro mandato, può cominciare ad indicare con fatica un futuro per quel paese così martoriato.

Per colmo di cinismo, voi nascondete però questa che è l'unica vera cosa chiara; la nascondete agli italiani, all'opinione pubblica, e pensate che invocare la buona volontà dei nostri militari, che sicuramente c'è, sia sufficiente a coprire una politica tragicamente sbagliata.

Io credo — e mi avvio a concludere, Presidente — che per questa ragione, compiuto il gravissimo errore di partecipare alla guerra in Iraq, ora non resti che un atto di saggezza (e a questo sono ispirati i nostri emendamenti): ritirare le truppe e lavorare perché sia possibile l'ingresso dell'ONU. Non vale evocare il caos, nel caso si allontanassero le truppe; il caos c'è adesso ed è evidente che l'ONU non è in condizione di portare soldati di diverse nazioni se restano le truppe dei paesi occupanti.

Questa è la decisione che dobbiamo prendere, una decisione molto seria e molto grave per il nostro paese, per il futuro del nostro paese. Non saprei come definire, se non con aggettivi che è meglio non adoperare nella sede parlamentare, la scelta di costringere il Parlamento a votare su questo, nascondendolo in un decreto che tratta di altre missioni, con tutt'altro segno e di tutt'altro significato. Non si spiega se non con la vostra volontà di travisare i fatti, di nascondere che quella non è una missione di pace, di nascondere le difficoltà del Governo, di nascondere la triste subalternità verso una grande potenza, una subalternità che noi non vedevamo per il nostro paese così esplicita da molti decenni.

Se faceste almeno il gesto di mostrare il viso, esponendo la vostra politica al voto del Parlamento, non rimediereste ai guasti che avete fatto, ma provereste almeno ad assumervene la responsabilità. Noi insisteremo perché voi lo facciate, anche se sappiamo che nascondervi fa parte della vostra politica. Spero che gli elettori sapranno giudicare (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel cuore dell'antica Babilonia il Governo italiano ha inteso suggellare, sia pure nelle forme proprie della italica ipocrisia, la propria compiaciuta soggezione all'unipolarismo imperiale del Nordamerica dei Bush e dei « neocons ».

Il voto di oggi enfatizza una forma inedita di servilismo atlantico e insiste nella ormai patetica mistificazione delle ragioni reali dell'ultima guerra irachena, sorvola con estrema disinvoltura sull'indotto di orrore e di brutalità delle operazioni militari angloamericane, si esprime ancora una volta contro la limpida voce di pace che unifica e plasma una nuova coscienza planetaria.

La vostra ideologia di guerra, quando anche mascherata dalla retorica delle

« missioni bontà » e quand'anche tramutata in una sorta di televendita, non è capace neppure di leggere la cronaca dolente di questa Babilonia « *post* bellica ». Se la realtà vi dà torto, voi semplicemente abolite la realtà, sottoponendola ad una sistematica opera di censura, di rimozione e di manipolazione.

È la domanda che torna come un chiodo fisso nelle nostre argomentazioni, ma è anche il chiodo fisso di tutte le vostre rimozioni: dove sono le armi di distruzione di massa nell'Iraq « liberato »? Dov'è quella micidiale pistola fumante che Saddam Hussein era pronto a posare sulla tempia dell'Occidente? Siccome quelle armi non ci sono, ma sono state un'invenzione, una balla colossale, una truffa epocale, alla cui costruzione ha concorso, per la sua parte, anche qualcosa che ha a che vedere con il Governo italiano e i suoi servizi, è bene, allora, chiudere qui il discorso.

E per voi non vale neppure ascoltare il petulante racconto di Hans Blix, il capo degli ispettori dell'ONU, che spiega, in un libro, quanta poca e infastidita attenzione vi fosse dalle parti di Washington sulle ispezioni in territorio iracheno. Non vi era alcuna volontà — questa è la verità — di verificare se ci fosse da qualche parte, sepolta in un deposito, quella pistola fumante.

La guerra era una decisione presa a prescindere (lo potevamo leggere nei libri dei pensatori dell'ideologia neoconservatrice, quei simpatici signori che ragionano con il revolver posato sulla Bibbia) perfino da quel Saddam che in altre epoche era pur stato un affidabile *partner* degli interessi americani.

Hanno fatto e voi avete condiviso una guerra al terrorismo di matrice islamica in Iraq, cioè in una nazione segnata da una storia di laicità nell'organizzazione statale, nella costruzione della pubblica amministrazione, nella sua cultura diffusa.

La guerra è una dottrina che ha cominciato ad operare sullo scacchiere mondiale in termini di guerra preventiva e permanente. Si tratta di due aggettivi agghiaccianti e di portata storica, molto

più grandi di quanto non dica il modesto dibattito che vive dentro le aule delle istituzioni (molto più alto è il dibattito che vive fuori da queste aule).

Se è preventiva, una guerra è sempre invocabile, perché si autolegittima, prevede la inessenzialità della diplomazia sovranazionale e straccia come cartaccia inutile tutti i codici del diritto internazionale.

Se è permanente, semplicemente la guerra soppianta la politica, ipoteca la democrazia, militarizza il diritto. Questa guerra, signori del Governo, è un progetto di governo del mondo, il passaggio scivoloso dal terreno dell'egemonia a quello del dominio da parte di una globalizzazione liberista che ha esaurito la sua spinta propulsiva e che vede drammaticamente e quotidianamente erodersi la sua capacità persuasiva.

Noi conosciamo bene i trucchi semantici con i quali voi nascondete le vostre responsabilità: l'abuso di paradossi linguistici, i deliziosi ossimori con i quali riuscite ad immaginare una guerra di pace, una guerra pacifista ed umanitaria, una guerra democratica.

Certo, una pace fatta di occupazione militare e di filo spinato, fatta non di una, ma di mille Guantanamo e di un immenso buco nero nella civiltà del diritto e delle garanzie. La pace afghana, ad esempio, sulla quale è calato l'oblio. Sarebbe interessante che qualche trasmissione televisiva, qualche *talk show* serale, qualche porta girevole nei sotterranei del potere raccontasse, di tanto in tanto, cos'è l'Afghanistan liberato di oggi o come funziona in quel caso il filo spinato, cosa significhi deportare interi villaggi e quale sia l'opera liberatoria delle truppe di occupazione. Oppure la pace irachena, certo, interrotta ogni giorno dal fuoco incrociato del terrore e dell'occupazione. Una pace di guerra si potrebbe dire capovolgendo il vostro ossimoro, dove appare normale, signori del Governo, anzi principi del garantismo, la violazione dei principi fondamentali che regolano il mondo moderno e della Convenzione di Ginevra.

Certo, l'Italia berlusconiana non ha potuto vedere molto in televisione le im-

magini che si sono viste altrove di persone ferite, rese inermi ed assassinate con giubilo grande dai liberatori nordamericani, nell'Iraq di oggi. Non si sono viste le vestali del garantismo in questo caso stracciarsi le vesti. Lì, dove si spara normalmente anche sulle ombre, dove si abbattano i feriti, dove si deportano quelli sospettati di un terrorismo che la guerra non ha debellato, ma che ha piuttosto importato. Una pace di guerra e di affari, « spalmata » sul deserto civile di una nazione spezzata dalla vostra industria pedagogica della morte pubblica.

C'è una verità che la gente semplice in ogni parte del mondo ha intuito e compreso, che non intende occultare alla propria responsabilità. Mentre sventolano le bandiere sulle trincee televisive, mentre crepano tanti senza volto nelle retrovie della guerra vera, contemporaneamente qualcuno conta i numeri dei denari e dei voti elettorali. In fondo la patria può tornare comoda come *spot* propagandistico, ma anche come comodo riparo per petrolieri, moderni *cowboy* e mafiosi planetari.

La guerra è una porcheria: questo è il dato di fondo del vostro sistema massmediale, che cerca di cancellare ogni giorno la realtà di morte, brutalità, orrore, spavento e devastazione della vita civile, delle proprietà pubbliche, dei diritti dei bambini e degli animali. Questa realtà incombente e terrificante della guerra è semplicemente cancellata dai vostri *mass media*.

La guerra continua nella pace. Altro tema sul quale avremmo voluto vedere Giuliano Ferrara ed i ferrati esperti di garantismo esercitarsi è proprio questo: la guerra continua nella pace e nella vita civile, ad esempio con il dispositivo micidiale del *patriot act*, cioè di un codice che dagli Stati Uniti d'America rischia di espandersi in tutto il mondo e che prevede non la cattura per un terrorista, ma il sequestro per chiunque sia sospettato di terrorismo in un luogo non pubblico, dove non ha diritto ad una pubblica difesa, dove non ha i normali diritti di un detenuto. Si tratta di una sorta di emergen-

zialismo planetario, uno stato di emergenza che può riguardare il mondo intero, a cui noi ci ribelliamo.

In questi giorni, nonostante il livello un po' « casereccio » del dibattito istituzionale sulla guerra, molte carovane stanno attraversando la geopolitica della pace e della guerra; molte carovane stanno andando verso Baghdad, verso l'Iran imprigionato dalla casta sacerdotale degli integralisti islamici e che, invece, chiede libertà e democrazia. Molte carovane stanno andando verso quella Palestina a cui voi avevate promesso — anche per quello pareva che faceste le guerre — un immediato destino di pace e di benessere e che, invece, si trova ingabbiata nella modernissima vergogna di un muro che inaugura il nuovo secolo. Tante carovane stanno attraversando l'Italia intera, ad esempio la Sicilia di Sigonella, la Sardegna della Maddalena, la Puglia dove volete cancellare un parco perché resti, invece, un immenso poligono di tiro anche a disposizione delle ecomafie. Vi sono tante carovane per dire « no » alla guerra e per dire che il pacifismo non è l'abito della domenica, non è una messa cantata, non è l'omelia del Papa, ma è un'altra agenda della politica, è un altro principio di realtà, un'altra idea di governo del mondo.

Noi siamo contro quella che continuiamo a considerare una guerra illegale perché ha stracciato l'idea stessa di un diritto internazionale. È illegale in Italia perché in palese ed aperta violazione — se lo dice un uomo atlantico come Cossiga ci sarà da crederci! — con l'articolo 11 della Costituzione. Noi continueremo a disertare la vostra guerra e non deserteremo, invece, la pace. Non bisogna soltanto disertare la guerra, ma anche prendere con serietà l'appuntamento del 20 marzo e riempirlo di significati. Bisogna dare ai nostri gesti il segno della coerenza, sapere che la pace non è una retorica, ma una scelta cogente che implica la coerenza degli atti. Oggi la pace ci chiede di essere qui, nei luoghi in cui il popolo ci ha eletti, ad esprimere nel modo più coerente e determinato la voglia

di diserzione nei confronti della guerra che ci impedisce di disertare l'appuntamento con la pace.

Per tali motivi rimarremo qui in aula e voteremo « no » alla vostra sporca guerra (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*)!

**PRESIDENTE.** Saluto la scuola media statale « Leonardo da Vinci » di Mondragone, in provincia di Caserta (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Bogi. Ne ha facoltà.

**GIORGIO BOGI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso si possa facilmente convenire sul fatto che il problema iracheno, ormai, ha il carattere di grande questione internazionale. Basterebbe citare la rilevanza economica dell'area, le condizioni della popolazione, lo scontro bellico interno che per vari aspetti sembra mirare ad una condizione di instabilità e ad obiettivi che superano l'ambito iracheno. Inoltre, vi è la stessa proposta di Costituzione provvisoria, tutt'altro che consolidata, ma che ipotizza pur sempre il venir meno di condizioni ostative all'evoluzione democratica e, cioè, il potere teocratico e la negazione dei diritti della donna.

Ma il dato veramente rilevante è che su questo problema, ancorché particolare, si confrontano le grandi linee di politica internazionale, influenti sull'ipotesi di equilibrio complessivo e sulla loro logica di governo ed inevitabilmente sulla opportunità, ma anche sui vincoli espliciti di principio nell'impiego della forza ed i rapporti con la giurisdizione dell'ONU. Intendo dire che, chiunque oggi voglia affrontare la questione irachena, deve farlo nel contesto di grandi linee di politica internazionale valide e con conseguenze che interessano ambiti ben oltre i confini dell'Iraq. Qualsiasi atteggiamento di contingente convenienza interna o di pregiudizio, che non attenga all'effettiva realtà attuale della questione irachena e alla considerazione del contesto internazionale, non può che allontanarne la so-

luzione. Occorre invece configurare la forza politica, ma anche economica e militare, per venire a capo del problema. Questo è il motivo per cui oggi, pur su un provvedimento, presentato in Parlamento molto focalizzato su un aspetto particolare, ha senso parlare di politica internazionale *tout court* ed ovviamente è inevitabile cominciare dalla politica del Governo.

Liberiamoci subito dal carattere di contingente di pace conferito alle nostre truppe in Iraq, perché esso stride con la rilevanza complessa del problema, ancorché formalmente correlato con il disposto costituzionale. È evidente che qualsiasi soluzione che prescindia dalla presenza statunitense, non può realmente affrontare non solo la questione irachena, ma, a maggior ragione, neppure quella dell'area medio orientale, come è stato sottolineato anche da un recente intervento di Abu Ala. Il nodo politico mi sembra, quindi, rappresentato dal ruolo dell'Unione europea e dai suoi rapporti con gli USA e da come questi configurino uno degli assi portanti dell'ipotesi di positivo equilibrio internazionale. Questo rapporto, che non può non essere basato sull'indispensabilità degli Stati Uniti, sia per forza oggettiva, sia per comunanza di elementi fondanti delle nostre società, non può comunque non prevedere una pari dignità dell'Unione europea (certamente non una posizione terza, come si suol dire).

Il peso ed il ruolo dell'Unione europea dipendono dalla sua unità nel perseguire linee di politica internazionale e questo ruolo appare oggi a molti indispensabile nel perseguimento di obiettivi di equilibrio internazionale, che superino le logiche unilaterali. È forse singolare, certamente particolare, che la stessa unità dell'Unione europea non appaia possibile senza un accordo con gli Stati Uniti, in un'alleanza di propositi e di comportamenti, ed è per questo che non hanno senso politici atteggiamenti dell'Unione europea di totale autonomia nel comportamento politico internazionale (l'ipotesi terzista alla quale mi riferivo prima). L'indispensabilità della

definizione del rapporto con gli USA in funzione dell'unità europea appare ben evidente, al punto tale da influenzare lo stesso percorso verso la nuova Costituzione dell'Unione europea. Basta osservare Polonia e Spagna, che oltre ad avere problemi di peso nelle modalità di decisione interna all'Unione europea, a tutela dei loro legittimi interessi, fanno del rapporto con gli Stati Uniti uno degli elementi nodali della loro politica.

L'attuale mancata unità dell'Unione europea in politica internazionale ne ha appiattito peso e ruolo. La posizione unilaterale dell'amministrazione USA dipende certamente dagli orientamenti della destra statunitense, giustificati con la minaccia terroristica, ma ha trovato nutrimento nelle posizioni nazionaliste della destra europea e nelle posizioni *no global*. La scelta del Governo italiano del prevalente rapporto diretto con gli USA, prescindendo marcatamente dal ruolo dell'Unione europea, esprime chiaramente la logica non europeistica della maggioranza di Governo — ciò spiega bene le dimissioni del ministro Ruggiero (il primo ministro degli affari esteri del Governo Berlusconi) —, anche nella presenza internazionale, ed ha certamente carattere di scelta di linea politica, oltreché di ricerca di un messaggio teatralmente e marcatamente filo occidentale, a scopo propagandistico.

È questa, tuttavia, la vera debolezza della politica internazionale del Governo che gli ha tolto ruolo e forza per incidere sul comportamento dell'Unione europea, elemento invece, come dicevo, indispensabile nell'evoluzione degli equilibri internazionali. Gli incontri tra Gran Bretagna, Francia e Germania possono, forse, far ipotizzare logiche di direttorio nell'Unione europea, ma sembra non arbitrario immaginare o pensare di usare questi rapporti per contenere la posizione nazionalista francese da parte soprattutto della Gran Bretagna (ma non solo) e, quindi, tendere ad una ricomposizione del rapporto con gli Stati Uniti.

La scelta del rapporto bilaterale con gli Stati Uniti misura, perciò, la miopia della visione del Governo, a fronte dell'insupe-

rabile divario di potenza e di mancanza di una visione di riequilibrio delle influenze. L'evoluzione multilaterale dell'iniziativa politica internazionale deve essere l'obiettivo dell'Unione europea; la sua unità ed il rapporto di pari dignità, con riferimento alle indispensabili relazioni con gli Stati Uniti, sono uno dei cardini della politica internazionale, ovviamente anche in riferimento alla questione irachena.

In questo quadro, è possibile reimpostare il problema dell'impiego della forza e quello del suo rapporto con la giurisdizione ONU. Un esempio degli effetti positivi del rapporto fattivo fra Stati europei e Stati Uniti si è riscontrato nel convincere l'Iran ad accettare le ispezioni dell'Agenzia dell'ONU per la sicurezza atomica.

Nel quadro di questo ragionamento, il pregiudizio antiamericano e l'enfasi pacifista (non intendo con ciò sottovalutare la pace e la pressione per la pace come strumento in sé di comportamento politico), impediscono oggi di soddisfare contemporaneamente la domanda di pace e quella di governo dello scacchiere internazionale. Non si tratta certo di avallare qualsiasi atteggiamento dell'amministrazione statunitense, ma di avere chiaro che i comportamenti unilaterali, così come il pregiudizio antiamericano, ostacolano il perseguimento di ipotesi di equilibrio internazionale.

Il problema iracheno non è isolabile, fosse pure sulla scorta di principi pacifisti ed umanitari, dal contesto della situazione dell'area mediorientale e dello scacchiere internazionale: un errore ancora più grave sarebbe quello di focalizzare il problema su una parte della questione irachena. In realtà l'impostazione impotente del Governo, da questo punto di vista, sposta responsabilità rilevanti sull'opposizione.

Come è perseguibile l'avvio del superamento della questione irachena nel contesto di una coerente politica internazionale? È una domanda che sembra sensato rivolgere al Governo. La politica è spesso costellata da occasioni, colte o perdute, di esprimere linee politiche e comportamenti conseguenti. Non sembra il caso di perdere ora queste occasioni!

È indispensabile, innanzitutto, non farsi vincolare a situazioni non più legate alla soluzione effettiva del problema. Senza cinismo alcuno, il problema non è la presenza o meno di militari italiani, ma gli obiettivi del mantenimento o del ritiro di essi. In questo momento l'Iraq è soggetto di una guerra interna che, come accennavo, sembra mirare alla sua instabilità, mentre è stata varata una Costituzione provvisoria che appare come una vera apertura di evoluzione democratica del paese.

Tenete conto che la democrazia, come noi oggi la conosciamo, è il risultato di un processo evolutivo durato 200 anni da quando ne fu prospettato il percorso. Pretendere dal mondo arabo l'istantaneo passaggio alla democrazia è semplicemente paradossale. Tuttavia, il contenimento del potere teocratico ed il riconoscimento dei diritti delle donne rappresentano la condizione necessaria perché si apra il percorso di evoluzione democratica.

La costituzione provvisoria è tuttora da consolidare, così come la pacificazione del paese, ma occorre tenere conto di un fatto: il terrorismo ha una sua logica autonoma e non necessariamente reattiva ad iniziative statunitensi o genericamente occidentali.

Da questo punto di vista, il ritiro immediato dei militari appare come un obiettivo astratto identitario ma astratto, mentre il riferimento al mese di giugno, in relazione anche alla Costituzione provvisoria, appare complessamente concreto sotto il profilo della riconsiderazione della questione e del suo inquadramento in ambito ONU.

Non si tratta di rinunciare, appunto, al giudizio sull'iniziativa statunitense nella guerra in Iraq, ma di porsi il problema dell'equilibrio effettivo del governo politico della situazione.

L'Amministrazione USA, in questo momento, si trova certamente in difficoltà; quindi, l'obiettivo della multilateralità, mediante l'effettiva azione politica del-

l'Unione europea, appare un obiettivo credibile che tuttavia richiede impegno pieno e non disimpegno.

Il ritiro immediato delle nostre truppe sarebbe irrilevante nel momento in cui cresce l'impegno dell'ONU per inquadrare nuovamente la questione e Germania e Francia attenuano la distanza dagli Stati Uniti in vista di una guida politica non unilaterale, contestualmente ai problemi dello scacchiere internazionale, e mentre la pressione dei *new democrats* si fa forte negli USA nella critica all'amministrazione Bush.

La sostanza è che se noi, con riferimento alla questione irachena, non riusciamo a definire un'iniziativa politica ben precisa nei suoi obiettivi di fondo e coerente, che prescinda dagli elementi contingenti non inquadrabili in queste linee, avremo usato la questione irachena prevalentemente per motivi interni e non per fornire una soluzione ad un grande problema di equilibrio internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Pecoraro Scanio. Ne ha facoltà.

**ALFONSO PECORARO SCANIO.** Signor Presidente, colleghi, inizierò questo intervento leggendo la lettera di un carabiniere inviato nella base di Nassiriya e sopravvissuto all'attentato. Tale intervento è riportato sul sito ReporterAssociati ed è stato diffuso anche dall'Unione dei carabinieri italiani; tra l'altro, chi vorrà farlo, potrà seguire tali vicende sul sito [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it).

I colleghi parlamentari, durante questo dibattito, dovrebbero aver chiaro quale sia lo stato d'animo delle nostre Forze armate, inviate, senza alcuna capacità di verifica delle condizioni reali, in quella che, definita in modo falso e irresponsabile una missione umanitaria, in realtà è un'azione di guerra in un teatro di guerra.

Leggo la lettera: « Sono un carabiniere, il mio grado non è importante e il mio nome neppure. È importante quello che cercherò di scrivere su di noi carabinieri

inviati a Nassiriya, in Iraq. Sono uno di quelli che è sopravvissuto all'attentato contro la base italiana il 12 novembre 2003 ».

Pregherei i colleghi di prestare un po' di attenzione. So che questo Parlamento, spesso, è un luogo di chiacchiere, tuttavia, dovendo deliberare sul prolungamento di una missione nella quale già abbiamo subito delle perdite — si tratta di giovani mandati dal Governo italiano in quella missione — e disponendo, da ieri, di una testimonianza diretta di uno di questi giovani che, nonostante la vigenza di un codice militare, dice qual è la situazione della realtà in cui sono stati inviati, forse questo Parlamento ha il dovere di essere meno irresponsabile, cercando di operare scelte non con tattiche da quattro soldi e di bassa politica, ma pensando davvero che a queste scelte corrispondono le vite di persone in carne ed ossa.

Continua il carabiniere: « Ci tengo a dire che quanto leggerete l'ho scritto perché mi sono sentito in dovere di farlo in memoria dei miei colleghi deceduti nell'attentato. Lo faccio perché ero convinto che le inchieste amministrative e penali, aperte nei giorni successivi l'attentato contro il contingente italiano, avrebbero portato ad accertare manifestamente responsabilità specifiche, i nomi e il ruolo dei responsabili sulla mancata sicurezza delle nostre condizioni di vita nella base di Nassiriya ». Poi prosegue raccontando le condizioni pazzesche in cui i carabinieri erano alloggiati, in quella che da loro stessi, in questa lettera, viene definita « *Animal House* ».

Leggo ancora degli stralci che, peraltro, potrete riprendere sul sito ReporterAssociati: « Siamo sbarcati all'aeroporto di Talil per una "missione umanitaria di guerra", così la definisco io, quasi un controsenso, perché dopo quattro mesi che eravamo nel teatro di guerra ancora non riuscivamo a capire, né a sapere, quali erano e dovevano essere esattamente i nostri compiti. Appena dentro l'aeroporto ci hanno fatto firmare subito un foglio sul quale era scritto che eravamo sottoposti (qualora si fosse verificato un episodio

contemplato nel codice penale militare), al C.P.M. di Guerra (codice penale militare di guerra) » perché appunto in missione di guerra e non missione umanitaria.

E prosegue: « Grande stupore e meraviglia da parte di tutti noi: eravamo in un territorio dove la guerra era appunto considerata tale, e non già terminata come ufficialmente proclamato ai quattro venti. E la nostra presenza era necessaria, quindi, per aiuti umanitari o per altri scopi che non conoscevamo? Non l'abbiamo mai saputo. Ci siamo trovati di fatto soggetti al codice penale militare di guerra pur essendo considerati in tutti i sensi, sia professionale che economico, in tutt'altro modo. (...) I disagi nell'aprire una nuova missione ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Non è stato questo il problema più importante (...). Si dormiva in tende con 50-55 gradi di calore durante il giorno e senza condizionatori d'aria. Ma questo non era un problema, siamo carabinieri e soldati e quindi bisognava adattarsi. Andava bene così. Non siamo mai riusciti a consumare due pasti completi durante il giorno (...). Ma andava bene così. Non ci si poteva lavare con acqua pulita perché quella dei lavandini e delle docce era di colore marrone scuro. Non era un problema, andava ancora bene così. Tanti sono stati i problemi che abbiamo dovuto risolvere nelle prime settimane (...). Ma il problema numero uno, il problema che avevamo sotto gli occhi ogni ora del giorno (...) era quello della posizione logistica della base che qualcuno, chissà come, definiva "strategica". Eravamo nel pieno centro abitato, dislocati in due edifici. Uno era la Camera di Commercio e l'altro il Museo. A dividerci, il fiume. Alcuni di noi andarono al Museo altri invece nella Camera di Commercio che subito soprannominammo *Animal House*, (il perché è facile a capirsi). L'intera unità di manovra, che poi è stata decimata dall'attentato terroristico del 12 novembre, si trasferì al di là del fiume. La sicurezza non era decisamente il punto forte di queste due basi. Erano vulnerabilissime. Come poi si è potuto vedere. Io ne sono uscito vivo ma le ferite che ho dentro di me da quella

mattina le porterò per tutta la vita. Il mio cuore, da quella maledetta mattina del 12 novembre è come se fosse diviso in 19 piccole parti, ognuna delle quali gronda sangue e amarezza. Perché quelle morti potevano benissimo essere evitate. Come? Trasferendoci, ad esempio, in una base nel mezzo del deserto, come era accaduto per dislocare il contingente italiano dell'esercito e come era stato fatto in precedenza dalle forze armate degli Stati Uniti. E come, purtroppo, è stato fatto solo adesso dopo la strage.

«Dovevamo essere in mezzo alla gente, tra la popolazione civile irachena. Era questo lo scopo della nostra missione. La popolazione doveva sentirsi protetta da noi carabinieri che eravamo di stanza a pochi passi dal centro abitato. Con la popolazione da subito eravamo riusciti ad instaurare un buon rapporto di collaborazione, ma, secondo il nostro parere, avremmo potuto ottenere il medesimo risultato anche se, con una maggiore prudenza, (...)». Questo carabiniere italiano sopravvissuto alla strage di Nassiriya scrive inoltre: «Io non ci sto alle spiegazioni ufficiali. Io non ci sto a tacere sull'assoluta mancanza di sicurezza nella quale siamo stati costretti ad operare. Non può esserci alcuna giustificazione per quello che è accaduto. Ripeto: la strage del 12 novembre 2003 si sarebbe potuta evitare. E si poteva evitare. Fin dai primi giorni della nostra permanenza a Nassiriya, nella base «*Animal House*», udivamo sempre più frequentemente il rumore inconfondibile dei colpi d'arma da fuoco. Ci veniva spiegato, per tranquillizzarci, che si trattava solo di colpi sparati in aria per motivi di festa, in genere in occasione di matrimoni. E ci rendemmo conto, familiarizzando con i luoghi e la popolazione, che in parte questa spiegazione era vera. Ma non del tutto. Presto ci rendemmo conto che molti altri colpi venivano sparati volutamente contro le palazzine della base. Allora cosa abbiamo fatto? Autonomamente ci siamo resi conto ed abbiamo compreso che se quella, proprio in quei luoghi tanto pericolosi, doveva essere la nostra base, doveva essere dotata di minime dotazioni di si-

curezza. E così abbiamo fatto da soli, in alcuni casi in modo persino artigianale, al fine di poter cercare di limitare le conseguenze peggiori in caso di un eventuale attacco terroristico. Purtroppo, quello che avevamo costruito con le nostre mani è servito solo a risparmiare la vita di pochi di noi perché le dotazioni che ci eravamo dati da soli non potevano far nulla di più di quanto hanno fatto davanti a un attacco terroristico della portata di quello che abbiamo subito.

Ogni giorno sapevamo che c'erano almeno tre o quattro messaggi di «allerta» per attacchi terroristici. Ma, ragazzi, eravamo in guerra (altro che missione umanitaria!) ed era quindi normale *routine* ricevere «allerta» di quel tenore».

Ebbene, la lettera di questo carabiniere sopravvissuto all'attentato di Nassiriya dovrebbe essere sufficiente a spiegare al Parlamento quanto sia vergognosa l'ipocrisia che esiste nel dibattito sulla vicenda irachena, quanto sia patetico e penoso parlare ancora di missione umanitaria e quanto tale definizione sia indecente, vergognosa e offensiva proprio nei confronti dei nostri caduti a Nassiriya e della tragedia costituita dalla guerra in atto in Iraq.

Stiamo assistendo a un dibattito bizantino su una vicenda gravissima, quale la guerra in atto e la menzogna che il Governo ha riferito al Parlamento quando ne ha chiesto il voto per una missione umanitaria, ben sapendo che la guerra non era finita.

Chiediamo di porre fine a una farsa tragica: la missione in Iraq non è umanitaria, il Governo non è stato in grado di garantire alcuna sicurezza ai soldati inviati in una missione di guerra e si è irresponsabilmente preoccupato soltanto di raccontare scuse di facciata. Si è parlato in quest'aula, mentendo al Parlamento, di una missione umanitaria con compiti di scorta per gli aiuti e per un ospedale da campo a Bagdad (tale ospedale è stato ridicolizzato a livello internazionale, perché a Bagdad non erano necessarie strutture ospedaliere, già esistenti, bensì medicinali). La missione non ha mai

svolto tali compiti, ma è stata dislocata in un'altra zona e si è messa al servizio del comando britannico, nell'ambito di quella che viene definita occupazione militare da tutti gli osservatori internazionali indipendenti.

Pertanto, il Governo — peraltro in modo ipocrita, senza sostenere esplicitamente la scelta, seppure irresponsabile, della guerra, e, dunque, mentendo al Parlamento — ha inviato i soldati italiani, senza alcuna misura di sicurezza, a morire in una guerra che non si ha neppure il coraggio di definire tale. Di fronte alla richiesta di sostegno e di rifinanziamento di questa missione, sarebbe da parte nostra irresponsabile non dire con chiarezza «no» al decreto-legge in esame e non chiedere, coerentemente con quanto previsto dall'articolo 11 della Costituzione sul ripudio della guerra, il ritiro della missione stessa. Riteniamo che tale richiesta di ritiro sia doverosa, in quanto di fronte a un atto di verità da parte di uno dei parlamenti della coalizione i falchi dell'amministrazione Bush possono essere indotti almeno ad ipotizzare il cambiamento della propria strategia in Iraq (essi infatti non prendono neppure in considerazione la possibilità di farsi sostituire dalle Nazioni Unite).

Se non vogliamo continuare il gioco delle parti, non possiamo affermare che stiamo discutendo del possibile intervento dell'ONU. Tutti coloro che si sono opposti alla posizione avventurista del Governo, oggi dovrebbero non soltanto opporsi al prolungamento di questa avventura tragica sulla pelle di giovani italiani in una situazione di rischio, ma anche chiedere il compimento di un atto che rompa la *statu quo*, perché lo *statu quo* in Iraq è costituito da centinaia di morti ogni settimana (e a volte addirittura in un solo giorno).

Se mettiamo la testa sotto la sabbia e facciamo finta di non comprendere ciò che sta accadendo, siamo un Parlamento di struzzi! Perfino le associazioni dei carabinieri si espongono pubblicamente, andando incontro alle conseguenti difficoltà, per chiedere il ritiro! È possibile

che le opposizioni siano da meno rispetto alle richieste delle associazioni dei carabinieri?

È possibile che nel centrodestra non vi sia qualcuno che, in piena crisi di coscienza, si renda conto che stiamo mandando al massacro la legalità internazionale e la nostra Costituzione? Stiamo creando le condizioni — folli — di mantenere in vita un'avventura con una leggerezza e una superficialità pari solo all'arroganza del nostro Governo. Questa avventura è stata sostenuta dal Governo perché i suoi rappresentanti pensavano che l'operazione, tutto sommato, sarebbe stata facile poiché la guerra era finita e che da essa si sarebbe potuto incassare qualche vantaggio economico.

Come Verdi, come cittadini e come rappresentanti del popolo, vogliamo richiamare l'attenzione di tutti i nostri colleghi — di centrodestra o di centrosinistra —, affinché usino la ragione e non si rechino in Parlamento solamente per spingere un bottone.

Di fronte a ciò che accade in Iraq e alle dichiarazioni dei primi carabinieri rientrati dalla missione — gli stessi soldati in nome dei quali si porta avanti una «patriottarda» retorica che si contrappone al rispetto che ognuno di noi deve avere nei confronti della propria nazione — vi chiediamo un atto di coscienza consistente nella richiesta, rivolta al Governo, di porre termine a questa missione avviata in modo irresponsabile. Nello stesso tempo, ci auguriamo che anche l'opposizione, invece di stare attenta ai bizantinismi delle modalità di voto, si esprima in modo chiaro contro l'approvazione di questo provvedimento e a favore del ritiro delle truppe (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

**FAMIANO CRUCIANELLI.** Signor Presidente, essendo già intervenuto ieri in sede di discussione sulle linee generali, non ho la necessità di ribadire alcuni concetti di ordine generale. Dunque, il mio

intervento si limiterà ad esporre il contenuto degli emendamenti che abbiamo presentato.

In premessa — lo ripeto ossessivamente perché credo sia giusto — debbo dire che è una responsabilità colpevole del Governo e della maggioranza non aver accettato l'ipotesi di una separazione dell'articolo 2 dal resto del provvedimento. Si tratta di una responsabilità colpevole perché, in questo modo, si è voluto evitare un dibattito con le caratteristiche della trasparenza e delle necessarie conseguenze.

Detto questo, gli emendamenti che abbiamo presentato hanno una doppia funzione: tendono, innanzitutto, a modificare il provvedimento in esame e, in secondo luogo, vogliono sopprimere l'intero articolo 2.

Gli emendamenti all'articolo 1 — che mutano, o pretendono di mutare, il provvedimento — prendono in considerazione la natura della nostra missione.

Quando in Parlamento si decise di promuovere l'intervento in Iraq, il dibattito che ne conseguì fu un dibattito truccato, perché il Governo e la maggioranza ci riferirono che eravamo di fronte ad una missione umanitaria. Si sostenne che l'opposizione — contraria alla missione — si stava esprimendo negativamente nei confronti di un atto umanitario. Ebbene, tutti gli emendamenti che abbiamo presentato intendono rafforzare ed esaltare la natura umanitaria della nostra missione.

Sono emendamenti che vogliono rendere trasparente anche tutta la normativa che dovrebbe presiedere alla cosiddetta ricostruzione. Questo è un capitolo molto delicato e anche di grandissimo rilievo. Esso riguarda molto poco le aziende italiane che, come sappiamo, sono assolutamente marginali anche nei progetti della ricostruzione, mentre riguarda molto gli inglesi e gli americani che, non a caso, sono impegnati in una discussione molto aspra. Il *The Guardian* parla di un incontro a Washington tra i vertici amministrativi inglesi e quelli americani che ha per oggetto non le grandi strategie globali, ma il monopolio delle aziende americane sulla ricostruzione in Iraq. Tuttavia, noi inten-

diamo ribadire comunque che, pur nella marginalità, è e sarebbe di grande importanza la trasparenza rispetto a tutto ciò che lì può accadere sul versante degli appalti e della ricostruzione, ed è incomprensibile come su questo punto vi sia un atteggiamento ostile da parte della maggioranza.

Il punto più delicato, e anche francamente incomprensibile nell'atteggiamento della maggioranza, è il rifiuto di un emendamento, peraltro a mia firma, nel quale poniamo con estrema nettezza e chiarezza — lo ripeto per l'ennesima volta, sottosegretario Mantica —, la separazione fra l'attività degli organismi non governativi e il resto della missione. È questo un capitolo molto importante, che ci è stato più volte richiesto da chi opera sul campo. E le ragioni che ci portano a fare questa richiesta sono del tutto evidenti. Ci sono ragioni di sicurezza, perché è chiaro che la promiscuità e la commistione tra un'attività unicamente e cristallinamente di cooperazione e di presenza umanitaria ed una missione che, al di là delle parole, ha una vocazione o comunque una obiettività militare pone un problema di sicurezza anche per i nostri volontari che lì stanno operando nel campo umanitario.

Vi è poi una questione di efficacia. È del tutto chiaro che, in un contesto come quello iracheno, l'efficacia di un'azione umanitaria dipende in grandissima parte dalla possibilità di interloquire con la popolazione locale in modo che si stabilisca un rapporto di fiducia fra chi opera sul versante umanitario e la popolazione locale. Ora, è del tutto evidente che, se non si ha una netta separazione tra la missione che vede una presenza militare e chi opera invece unicamente nel campo umanitario, è molto difficile garantire l'efficacia e la possibilità di comunicazione, nonché la possibilità di intervento nei confronti della realtà e del popolo iracheni. Quindi, vi è anche una ragione che attiene all'efficacia dell'iniziativa umanitaria.

Vi è inoltre anche un problema di principio. Noi sappiamo quanto la cooperazione sia in difficoltà e mi auguro che quanto prima, sia in Commissione sia in

quest'aula, si possa discutere organicamente della cooperazione e non soltanto frammentariamente in occasione dell'esame del bilancio e della legge finanziaria. Tuttavia, se l'attività di cooperazione, e in particolare l'attività di cooperazione non governativa, non ha una totale separazione, visibile e reale, rispetto ad una presenza che ha anche una vocazione militare, è evidente a tutti il colpo che si dà alla cooperazione stessa. Pertanto, ci sono diversi motivi che ci portano a sostenere questa netta separazione.

Voglio dire anche — lo aggiungo perché non è materia estranea — che sempre su *The Guardian* è stata pubblicata una straordinaria inchiesta dove si testimonia di come sia in corso una strisciante ma corposa privatizzazione della guerra. Circa il 30 per cento delle risorse del bilancio che gli Stati Uniti d'America hanno messo in campo per intervenire in Iraq vanno nella direzione di agenzie, aziende ed attività di privati che si occupano della logistica, della formazione e anche di operazioni vere e proprie sul campo. Quindi, è ora molto evidente, o dovrebbe esserlo, che una separazione da tutto ciò che si muove in modo promiscuo o in modo molto chiaro sul terreno militare rappresenta assolutamente una necessaria condizione per la sicurezza e per l'efficacia della nostra iniziativa nel campo umanitario.

Tra gli emendamenti che abbiamo presentato all'articolo 1, abbiamo sottolineato anche la necessità di un coordinamento diverso, che chiami in causa tutti i protagonisti della nostra presenza — che è umanitaria in primo luogo — ed esalti quindi questa vocazione autonoma collegata con le Nazioni Unite. Chiediamo anche, come già abbiamo fatto per la missione precedente, un aumento delle risorse, affinché si possa avere una cooperazione umanitaria reale e non semplicemente fittizia. Questo è un pacchetto di emendamenti sui quali il Governo avrebbe fatto bene a riflettere con più cura e un ordine di problemi ai quali avrebbe fatto bene a dare una risposta.

Vengo rapidamente — e concludo — al tanto discusso articolo 2. Noi chiediamo la soppressione di questo articolo e il perché è del tutto evidente: si tratta di una materia diversa, non perché le altre non siano missioni, ma perché questa missione si situa in un contesto del tutto particolare, al di fuori degli organismi multilaterali, un contesto che continua ad essere un teatro di guerra e per questo avrebbe meritato e meriterebbe una discussione separata.

Tra le proposte emendative presentate all'articolo 2 vi sono emendamenti soppressivi ed emendamenti che intervengono sulla natura della nostra missione e sulla necessità di un ritiro della missione stessa (come chiedono alcuni di essi, anche a mia firma). Questa discussione sarebbe stata tutt'altra cosa se avessimo potuto svolgerla alla luce di un bilancio di quanto è accaduto nell'area interessata, perché in realtà la discussione che ci propongono il Governo e la maggioranza — quando sporadicamente i suoi rappresentanti intervengono in quest'aula — è una discussione squisitamente ideologica, che però non va a misurare quella che è stata la storia reale che si è verificata prima in Afghanistan e poi in Iraq.

Se andiamo a vedere i fatti che si sono verificati, emerge con estrema nettezza che gli obiettivi che si era proposto chi ha voluto e ha fatto questa guerra sono falliti sul campo. Era una guerra che voleva combattere il terrorismo e, in realtà, ha ormai determinato una presenza strutturale del terrorismo in quei luoghi. Non solo, si tratta di una guerra che ha rischiato e rischia continuamente di innescare un processo di disgregazione dell'intero paese.

Io saluto, spero con un ottimismo non fesso — per dirla alla romana —, la Costituzione provvisoria che è stata firmata; tuttavia, non soltanto essa viene già messa in discussione nel momento in cui viene approvata, ma è del tutto evidente che, alla prova dei fatti, quella Costituzione incontrerà molti problemi. I fatti concreti, al di là degli atti formali che abbiamo di fronte, testimoniano come gli obiettivi che

ci si era prefissati non soltanto non si sono raggiunti, ma hanno finito per moltiplicare i danni, hanno finito per moltiplicare, come molti di noi dicevano, i problemi di quell'area.

Infine, vi è un risultato negativo, pessimo, che viene molto poco analizzato e molto poco considerato ed è la mortificazione che la nostra democrazia e i nostri principi fondamentali hanno subito in questa guerra. Non mi riferisco tanto e soltanto al fatto che questa guerra avviene al di fuori del diritto internazionale e, per quanto riguarda l'Italia, al di fuori dalla nostra stessa Costituzione, ma al fatto che questa guerra nasce — ormai è assolutamente chiaro — dietro un grande imbroglio: il ragionamento, le prove, tutto ciò che è stato portato nel fuoco delle ragioni che poi hanno determinato la guerra si è rivelato un grande, colossale imbroglio; e questo, badate, ha una ricaduta mortale sui principi che dovrebbero sventolare sulle nostre bandiere in quella terra. Ecco perché noi diciamo non soltanto che la guerra che abbiamo contrastato e contestato era e resta sbagliata, ma anche che le ragioni che sono state portate a sostegno della scelta del Governo per la missione militare sono infondate ed erranee.

In conclusione, voglio anche dire che, come alcuni di noi sostengono, sarebbe necessario e opportuno che la nostra missione militare rientrasse quanto prima.

Vedete, c'è solo un motivo che potrebbe indurre a ragionare intorno alla possibilità di una permanenza delle nostre truppe in Iraq: vedere all'orizzonte la possibilità concreta di una svolta, il fatto cioè che noi lì presenti potremmo incoraggiare, accompagnare, in qualche misura anticipare una svolta che si vede all'orizzonte. Ebbene, io credo che di tutto ciò non vi sia neanche l'ombra. L'unica vera drammatica svolta verificatasi sul campo è stata di fatto la cancellazione della risoluzione n. 1511 delle Nazioni Unite, che doveva aprire le porte ad una svolta in Iraq. Questa risoluzione è stata bruciata nei fatti; ecco perché oggi il messaggio più chiaro, la risposta più coerente che noi possiamo dare all'amministrazione americana, al

Presidente Bush, che si è reso responsabile di una guerra inutile e dannosa, che si rende responsabile di una teoria, quale quella della guerra preventiva che lo stesso Soros ha definito inquietante per gli Stati Uniti e per il mondo, è l'isolamento di quella strategia e, quindi, l'isolamento anche sul campo in Iraq.

Per tutti questi motivi, sarebbe un atto di grande sapienza e realismo far ritornare le nostre truppe in Italia (*Applausi dei deputati del gruppo Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Titti De Simone. Ne ha facoltà.

**TITTI DE SIMONE.** Presidente, la guerra in Iraq continua a produrre morte, disastri e violenze di ogni tipo, anche grazie al contributo ed all'impegno che questo Governo ha dato e che si accinge a riconfermare con la conversione del decreto-legge che proroga la missione militare in Iraq. Un decreto-legge che anche nella forma pare del tutto inaccettabile, laddove si presenta come un unico contenitore indifferenziato senza la possibilità di una discussione specifica e senza, dunque, la possibilità di una assunzione di responsabilità specifica sia nel voto sia nella decisione.

Questa guerra è stata pensata, è stata ideata, è stata portata avanti e protratta *sine die* per nessuna delle ragioni per cui hanno finto di volerla organizzare, in cui fingono di credere ancora i signori della guerra, continuando ad accreditare bugie, colossali menzogne, contro ogni evidenza dei fatti. La missione Antica Babilonia era e si conferma una missione di guerra. Noi abbiamo assistito, e siamo indignati per questo, ad un colossale e vergognoso castello di menzogne, costruito *ad hoc* dall'amministrazione Bush per legittimare, accreditare e giustificare la guerra di fronte all'opinione pubblica mondiale che non la voleva, non gli ha creduto, non gli crede e continua a non volerla. Lo fa in Italia, in Europa, in gran parte del mondo e dell'Occidente insieme all'altra America, che pure esiste e di cui abbiamo sentito

una forte voce, quella che non si è resa subalterna al sentiero di guerra del Presidente Bush ed oggi reclama uno sbocco politico nelle relazioni internazionali.

Dove sono, Presidente Berlusconi, le armi di distruzione di massa? Non era forse questo il motivo per cui avete scatenato una sporca guerra? Menzogne! Menzogne anche le vostre, come quelle del Presidente Bush e del Primo ministro Blair, per far credere che il regime di Baghdad stesse tentando di procurarsi uranio dall'Africa per i suoi laboratori!

Come hanno già ricordato altri colleghi, il capo degli ispettori incaricati dall'ONU di verificare se in Iraq vi fossero davvero armi di distruzione di massa, Hans Blix, ha ricostruito proprio di recente, in un importante ed interessantissimo libro, tutto il lavoro di squadra svolto dagli ispettori. Ebbene, egli ha denunciato che, durante il loro lungo periodo di presenza in Iraq, gli ispettori dell'ONU furono soggetti a pressioni estreme, giochi sporchi e tranelli, perché gli Stati Uniti d'America non volevano affatto che avesse luogo un'ispezione vera ed indipendente dalla loro volontà: gli Stati Uniti d'America avevano deciso che quella guerra andava fatta a tutti i costi e che niente — nemmeno l'ONU ed i suoi ispettori incaricati di fare luce — li avrebbe fermati!

Blix e gli altri ispettori sono stati sottoposti ad una pressione incredibile, esercitata dall'amministrazione americana affinché gli ispettori accettassero le informazioni passate dai servizi segreti americani e le includessero nelle loro conclusioni!

Noi sappiamo che l'Iraq è stato dominato da un regime crudele. Si trattava, però, di un regime che aveva potuto radicarsi e legittimarsi nel paese anche grazie all'aiuto fornito — in altri tempi, quando era comodo utilizzare l'Iraq ed il regime di Saddam Hussein — da chi, poi, lo ha descritto come la metafora di ogni male, da chi prima lo ha armato e poi lo ha scaricato!

L'Iraq non era crocevia della rete internazionale dei gruppi terroristici di ispirazione islamica: Saddam Hussein può

essere incolpato di molte violenze e nefandezze, ma non di coltivare alleanze o di avere progetti con Bin Laden. Siete voluti andare a fare una guerra contro il terrorismo; invece, avete creato terrorismo dove non ce n'era!

Dietro la guerra di Bush vi sono altre ragioni, altre motivazioni, altre radici, altri obiettivi, peraltro per nulla segreti, dal momento che gli Stati Uniti dichiarano, senza mezzi termini, cosa vogliono fare e qual è il loro *target*. Loro fanno quello che vogliono: sono loro la fonte della legalità e della legittimità internazionale! Per questo, hanno piegato ai loro scopi anche il diritto internazionale e lo stesso ruolo dell'ONU!

Il documento sulla « Strategia per la sicurezza nazionale » del settembre del 2002 o il discorso sullo stato dell'Unione del gennaio dello stesso anno o, ancora, il discorso tenuto dal Presidente Bush, il 1° giugno del 2002, alla cerimonia di fine corso dell'Accademia militare di West Point non erano affatto il frutto di una reazione spontanea agli attacchi dell'11 settembre. Al contrario, essi costituivano gli elementi di una mossa molto abile: lo scopo era quello di sfruttare l'impatto emotivo degli attacchi alle Torri gemelle, di realizzare un passo decisivo di una strategia molto precisa e di arrivare, alla fine, al salto, nefasto e mortifero, di qualità.

Credo che il Parlamento di un paese libero e democratico come il nostro dovrebbe discutere non di retorica e delle buone azioni dei nostri militari, ma dei punti strategici di questa dottrina, della politica internazionale e delle ragioni connesse a tali nodi nel ricorso all'uso della forza militare da parte dello Stato.

Quanto sta avvenendo in Iraq offende ed umilia l'articolo 11 della Costituzione, ma molti di voi — e lo sanno bene — della Costituzione repubblicana se ne infischiano, anzi, come il Presidente del Consiglio, la ritengono soltanto un impiccio. Ma la vostra guerra è costituzionalmente illegittima e costituisce un colpo durissimo alla legalità internazionale.